

uno che per le sue condizioni particolari può esserne più degnamente interprete, cedo la parola al mio onorevole amico il deputato Checchetelli. (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Il deputato Checchetelli continua il discorso del deputato Bonfadini.

Voci a sinistra. Ma il proponente ha già parlato.

VALERIO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Parmi che è conforme ai nostri usi parlamentari che quando un'interpellanza od un ordine del giorno è sottoscritto da vari deputati, i medesimi se la intendono intorno a chi di loro deve svilupparlo.

L'onorevole Bonfadini cede la parola ad un altro di quelli che sono sottoscritti alla sua proposta; mi sembra quindi che non ci dovrebbe essere difficoltà alcuna a questo riguardo.

VALERIO. Io ho domandato la parola per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ha la parola.

VALERIO. Io ho domandato la parola per prendere atto di due nuove disposizioni che, da oggi in poi, dovranno essere inserite nel nostro regolamento.

La prima, che tuttavolta che si domanda di fare un'interpellanza, si avrà diritto di svolgerne la materia perchè i ministri la possano intendere.

La seconda, che quando si avrà finito un discorso da una parte, e si vorrà farlo continuare dalla parte stessa, non si ha che a farne la girata ad un amico. (*Bravo! a sinistra*)

BONFADINI. Domando la parola per un appello al regolamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonfadini ha la parola.

BONFADINI. L'onorevole Valerio non ha probabilmente capito, come io e l'onorevole Checchetelli siamo entrambi firmatari della proposta. L'onorevole Valerio vede quindi che è eguale il mio diritto a quello dell'onorevole Checchetelli, e che se io ho avuto casualmente la precedenza, sono perfettamente padrone di cedere questa precedenza ad un altro mio collega già firmato sotto questa domanda.

Quanto ai precedenti parlamentari, mi meraviglio che l'onorevole Valerio dimentichi come un anno fa tre onorevoli deputati hanno interpellato il Ministero sopra una identica quistione, e sono stati religiosamente ascoltati tutti e tre, quantunque i loro discorsi fossero più lunghi del mio. (*Bene! a destra*)

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Checchetelli.

CHECCHETELLI. Io non avrò mestieri di molte parole. Vi hanno fatti che basta enunciare perchè tutti ne sentano e ne comprendano l'enormità.

Il tribunale della Consulta di Roma condannava alla pena capitale due cittadini, Monti e Tognetti, imputati d'aver preso parte ai moti insurrezionali dell'anno passato, e specialmente nel fatto della caserma Serristori.

Era corsa voce che il papa avesse commutato la

pena; ma chi ricordava le esecuzioni capitali di Sinigaglia, di Fermo e di Lugnano dopo il 1849, sapeva bene che il Governo pontificio non fonda la sua politica sul diritto della propria difesa, ma sulla più bassa delle umane passioni, sulla vendetta; quindi avrà durato fatica a nutrire la speranza che gli ultimi avvenimenti avessero insegnato al papa-re ad essere umano. Infatti la sentenza fu eseguita; ieri Roma fu contristata dal patibolo.

Ora, ciò che mi preme constatare davanti alla Camera si è questo. Colui che firmava la sentenza di morte non poteva ignorare che vi ha nel regolamento penale romano un articolo, il quale condanna alla pena capitale nei reati politici i capi soltanto; sapeva che il Tognetti ed il Monti non erano i capi (*Movimenti a sinistra*); sapeva anzi che la sua polizia avendo nelle mani alcuni, che essa riconosceva per capi, li aveva, cedendo ad impegni, rimandati liberi; e sapeva altresì che la sentenza non era stata pronunciata ad unanimità di voti, ma con una maggioranza di due voti sopra 12 votanti; e che inoltre per un'antica consuetudine, a Roma non si sanzionavano le sentenze capitali che non fossero state rese ad unanimità.

Eppure la sentenza fu firmata. La reazione clericale ammassata intorno al trono pontificio chiedeva sangue al sovrano di Roma, ed egli, velando la faccia del vicario di Cristo, non esitò a versarlo. E sta bene, signori! La mostruosità del connubio dei due poteri si affermò ancora una volta in tutta la sua estensione; esso compie da per sè quel processo che lo condanna dinanzi al tribunale della civiltà, dinanzi all'umanità ed alla stessa religione, e ne affretta il fine.

Io so bene che il Governo del Re nulla poteva direttamente col Governo papale, ma so pure che il Governo papale è sorretto dalle baionette francesi, e che grande dovrebbe essere l'influenza del protettore sul suo protetto.

Si è detto che il Governo italiano non sia rimasto impassibile dinanzi alla minacciata catastrofe. Se ciò sia, ed io me lo auguro, egli dovrà saperci grado di questa interpellanza, perchè così potrà dire alla Camera ed al mondo civile se egli abbia fatto tutto ciò che era in poter suo per impedirlo; e se, tornate a vuoto le sue pratiche, associa il suo sdegno a quello ond'è compresa la nazione contro un Governo che è responsabile di tali atti, i quali valsero al Governo di Ferdinando II la qualifica di *negazione di Dio*.

Ecco a che si riduce la mia interpellanza.

PRESIDENTE. L'onorevole Bertani ha la parola.

BERTANI. Io non voleva rammentare alla Camera se non che ieri, nel giorno dell'apertura del Parlamento italiano, l'implacabile nemico della unità della nostra patria, l'implacabile nemico della libertà, dovunque si mostri, ci gettò una sfida sanguinosa e solenne.

Alla proclamazione di Roma capitale fatta dal Parlamento italiano egli ha risposto ieri facendo ca-